

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

17
(1988)



giuffrè editore milano

PAOLO GROSSI

RICORDO DI GIOVANNI TARELLO

La morte chiede di essere preparata da una lunga vicenda di giorni e di opere per apparir quel che è: il naturale compimento di quella vicenda, la sua prevista e attesa definizione. Allora, dopo lo snodarsi faticoso del tempo dell'azione, sembra giusto e provvido l'aprirsi del riposato tempo della memoria. Ma quando l'azione si arresta incompiuta, l'umano e finito giudizio non può non avvertire l'innaturalità profonda della cesura prodotta, e il fatto — come tutti i fatti contro natura — reca in sé una insopprimibile ripugnanza. È proprio questo il sentimento incontrollato e schiettissimo che ha percosso e percorso l'animo mio, quando mi è giunta dalla voce premurosa e commossa d'un amico genovese la notizia che Giovanni Tarello non era più accanto a noi, almeno su questo scenario di figure sensibili.

La notizia non arrivava improvvisa; anzi, ci eravamo ad essa lentamente preparati; e non tanto per gli accenni sommessi ma ricorrenti sul deterioramento della sua salute e sul riaffiorare minaccioso del male, quanto per i presagi che Egli stesso involontariamente ci dava. Un presagio preciso di fiacchezza mortale mi erano apparse quelle poche, stanche e scolorite paginette, pubblicate sui suoi 'Materiali' alla fine dell'86, riproducenti un intervento al convegno romano su Carnelutti dell'estate di quello stesso anno. Paginette che, nei suoi abituali lettori, avranno fatto spicco 'per oppositionem' rispetto a tanti suoi interventi forse unilaterali e irritanti ma vivi e vivaci e pungenti.

A presentarci, in un tempo ormai lontano, fu Luigi Raggi che, insieme a Tarello, era nato agli studi nel clima arioso della Facoltà giuridica genovese dei tardi anni '50. Da allora restammo sempre vicini, legati dapprima da soli interessi comuni di studio, poi anche da comuni responsabilità nella organizzazione universitaria, Lui

come Preside della Facoltà genovese, io come rappresentante delle Facoltà giuridiche italiane in seno al Consiglio Universitario Nazionale.

Fin dall'inizio rimasi toccato da quella sua versatile intelligenza capace di affrontare e sceverare i problemi più diversi, da quella sua felice intuizione che, con naturalezza, lo portava a prediligere i temi culturalmente più incisivi sia sotto il profilo storiografico che sotto quello teoretico: così per il volume su 'Il realismo giuridico americano' (1962), che fu la prima seria messa a punto di un tema in procinto di divenire un crocevia di molteplici osservatori; o per l'ampio saggio sui 'Profili giuridici della povertà nel francescanesimo prima di Ockham' (1964), un tema — questo — radicale di tutto l'universo moderno e che solo di fronte a occhi aridi può sembrare di mera erudizione; poi il libretto fortunato ed azzeccato sulle 'Teorie e ideologie nel diritto sindacale' (1967); poi il ripetersi dei Corsi litografici e a stampa su 'Le ideologie della Codificazione' (anni 1968 e segg.), seminazioni annuali che avrebbero consentito alla fine il ricco raccolto della 'Storia della cultura giuridica moderna. I. Assolutismo e codificazione del diritto' (1976), un'opera che nella sua ormai incolmabile incompiutezza denuncia la innaturalità della morte prematura del nostro Amico. Anche su questi 'Quaderni fiorentini' Tarello fu presente; e lo fu in veste di recensore, un abito che si attagliava bene al suo ingegno critico ed aggressivo. Non ho mai osato chiederGli di più, perché mi sembrava giusto che desse il meglio di sé a quei 'Materiali per una storia della cultura giuridica', che, quasi contemporaneamente ai 'Quaderni', aveva creato a Genova quale foglio e manifesto della sua Scuola.

Ingegno versatile, poteva, col soccorso delle solide fondazioni culturali costruite con umiltà nei duri anni giovanili di ricerca, passare senza disagio da una discussione filosofica a una indagine storico-giuridica a una analisi di diritto positivo. Sempre però emergeva in Lui — nato da buon ceppo forense, quel ceppo che si compiacque di ricordare e sottolineare proprio nella 'Prefazione' alla sua «Storia della cultura giuridica moderna» — il giurista, il suo occhiale irripetibile, e il suo approccio rigoroso con la realtà; e nel sapere giuridico come sapere squisitamente definitorio trovava il suo terreno congeniale. Nella Facoltà di Genova — e non certo per

spocchia, e con risultati ancor oggi leggibili con profitto —, soprattutto in questa ottica volle tenere dei corsi di ‘ Diritto civile ’, e, in un momento difficile in cui alcuni avanzarono l’idea di collocare la ‘ Filosofia del diritto ’ in un’orbita maggiormente filosofica, mi fu accanto in una aspra battaglia combattuta in seno al Consiglio Universitario Nazionale nel riaffermare la giuridicità della materia e la sua indiscutibile collocazione primaria nel seno delle Facoltà giuridiche.

Riflettere sui giuristi, sulle loro singolari architetture, talora bizzarre talora poverissime ma sempre estremamente espressive, fu da Lui ritenuto come il non sterile compito del filosofo del diritto. In questo era accomunato ad una personalità, come Capograssi, da Lui tanto diversa; e come per Capograssi, così per Tarello, si è trattato di un magistero prezioso per il giurista di oggi. Anche il filosofo del diritto, al pari dello storico, ha infatti una impegnativa cura d’anime, che consiste innanzi tutto nel non lasciar solo l’operatore — teorico e pratico — del diritto positivo, nell’impedire che la sua tecnica — momento appropriato e indispensabile di autonomi approcci conoscitivi — divenga strumento di separazione dalle grandi correnti della cultura e della vita sociale, nel segnalargli — anzi — le sue radici con tutto il resto che preme sulle forme giuridiche, nell’indicargli che, al di là e al di sopra dell’esegesi, il giurista ha la ben più alta vocazione interpretativa di guardare alla regola vecchia con gli occhi resi nuovi dalla novità dei fatti e di porsi mediatore fra regola e fatti, e pertanto sistematore e costruttore piuttosto che passivo analista.

Di questa gravosa cura d’anime, che soltanto un personaggio profondamente colto ma anche profondamente giurista nella sua più sottile consapevolezza poteva percepire, Giovanni Tarello si sentì pienamente investito e cercò di corrispondervi con pienezza di risposta. Sta qui, a mio avviso, l’aspetto più singolare (anche se non il solo) della sua lezione, una lezione per la quale ogni giurista deve serbarGli un pò di gratitudine.